

Saggi

49

Carla Forti

Il caso Pardo Roques

Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio

Quodlibet



© 2021 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0621-2

Indice

7	Avvertenze e ringraziamenti
9	Nota alla presente edizione
10	Abbreviazioni

Il caso Pardo Roques

13	I. Il fatto e le fonti
37	II. Scomposizione di un eccidio
77	III. Contesto
135	IV. Indagine di polizia
155	v. Istruttoria a Pisa e giudizio a Firenze
179	VI. Le <i>Sanzioni contro il Fascismo</i> a Pisa
201	VII. Vociferazioni e silenzi
221	VIII. Gli ebrei pisani e la memoria
247	IX. Memoria orale, indagine giudiziaria, ricerca storica
257	x. Il passaggio dell'onda
277	Postfazione
285	Indice dei nomi

Avvertenze e ringraziamenti

Non sono pisana e, benché viva a Pisa da ormai moltissimi anni, mi manca quella conoscenza della città che si acquisisce solo con le radici.

Devo a Michele Luzzati, neppure lui pisano, ma storico di Pisa medievale e dell'ebraismo toscano, l'idea di occuparmi dell'eccidio di casa Pardo Roques. Quell'evento – di cui in città è ancora molto viva la memoria – sta al centro della presente ricerca, ma ha finito col non costituirne affatto l'unico oggetto.

Luzzati mi ha suggerito non solo l'idea di partenza, ma le prime ipotesi di lavoro e le prime fonti da consultare. Senza il suo stimolo non avrei mai intrapreso questa ricerca.

La Provincia di Pisa, tramite la locale Comunità ebraica, e la Fondazione di Cultura ebraica «Primo Levi», con sede a Firenze, mi hanno incoraggiata a proseguire il lavoro concedendomi finanziamenti.

Ho lavorato su fonti d'archivio e su testimonianze orali, con controlli incrociati fra le une e le altre.

Ho usato quasi esclusivamente materiali archivistici pisani e fiorentini: nell'Archivio di Stato di Pisa i documenti riguardanti gli ebrei nel periodo fra il censimento del 1938 e il 1945; nell'Archivio della Comunità ebraica di Pisa la corrispondenza a partire dai primi anni Trenta e i vari registri anagrafici; nell'Archivio del Tribunale di Pisa i processi e procedimenti penali dell'immediato dopoguerra; nell'Archivio della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara, le carte relative al sequestro dei beni artistici

degli ebrei; nell'Archivio di Stato di Firenze, il processo Giordano. Ho fatto alcuni controlli presso l'Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, facilitata dalla gentilezza di Liliana Picciotto Fargion e Gigliola Lopez.

Ho raccolto molte testimonianze orali, di persone molto diverse. Alcune hanno accettato di buon grado la registrazione, altre no; alcune sono state disponibili a un lungo colloquio, o a più colloqui in tempi diversi, altre solo a una breve conversazione telefonica. Alcune si sono dichiarate a priori non disponibili.

Per ovvie ragioni di discrezione, non ho fatto il nome di vari personaggi che compaiono in questo libro; di molti altri ho indicato solo il nome proprio, o le iniziali; eccezionalmente ho fatto uso di uno pseudonimo.

Il lavoro mi è stato reso possibile dalla cortesia di varie persone che qui ringrazio: Giovanna Tanti, già direttrice dell'Archivio di Stato di Pisa, la quale mi ha aiutata ad orientarmi; i già presidenti della Comunità ebraica di Pisa Carla Levi Minzi ed Emanuele Di Porto e l'attuale presidente Armando Castro; il presidente del Tribunale di Pisa Paolo Funaioli e la direttrice dell'Archivio della Soprintendenza Loredana Brancaccio, i quali mi hanno consentito l'accesso ai rispettivi archivi; Silvana Di Porto, alla cui eccezionale memoria di fatti e personaggi della comunità ebraica pisana ho fatto ricorso molte volte.

Le dottoresse Giovanna Del Chiocca e Barbara Martinelli, che mi avevano preceduto nell'esplorazione dell'Archivio del Tribunale, mi hanno dato indicazioni preziose.

Amiche e amici pazienti hanno letto il dattiloscritto e mi hanno suggerito correzioni e migliorie. Ricordo solo il più paziente, Michele Olivari, ma li ringrazio ugualmente tutti.

Più di tutti ringrazio le pisane e i pisani che hanno accettato di rievocare per me eventi spesso molto ingrati. Questo libro è fatto in gran parte dei loro racconti.

Nota alla presente edizione

Essendo trascorsi ormai dagli eventi qui indagati più dei settanta anni prescritti, vengono fatti nella presente edizione i molti nomi taciuti nella prima (Einaudi, Torino 1998). Contestualmente vengono inseriti alcuni aggiornamenti e corretti vari errori o sviste.

Alle integrazioni e correzioni si è proceduto semplicemente rifacendo l'indice dei nomi e introducendo alcune nuove note, messe fra parentesi quadra per distinguerle da quelle originarie. Solo in pochissime occasioni si è modificato il corpo del testo.

Pisa, gennaio 2021.

Carla Forti

Il caso Pardo Roques

Capitolo primo

Il fatto e le fonti

I.

Il mattino del 1° agosto 1944 intorno alle dieci, soldati tedeschi comandati da un ufficiale – chi dirà una ventina, chi sei o sette; chi parlerà semplicemente di «soldati», chi di SS – entrano nella grande e ricca dimora del sessantottenne Giuseppe Pardo Roques, presidente della Comunità ebraica pisana, in via Sant'Andrea 22.

Pardo, affetto da una fobia che gli impediva di allontanarsi dalla propria casa, non si era mosso da Pisa in tempi in cui tutti coloro che avevano potuto farlo, ebrei e non ebrei, avevano riparato altrove. Il suo male si manifestava nella forma di un irrazionale terrore per cani e gatti, reali e immaginari. Non solo per strada, ma anche in ambienti chiusi, era costretto a complicati rituali per liberarsi dal sospetto di presunte presenze animalesche, pena l'insorgere di un panico doloroso e incontrollabile.

Nella Pisa semideserta degli ultimi drammatici mesi di occupazione tedesca, Pardo aveva continuato a confidare – si disse poi – in una sorta di speciale immunità. Godeva, anche presso le autorità del Fascio repubblicano locale, di grande prestigio. Ricchissimo, era benefattore munifico e persona universalmente rispettata.

Era scapolo e viveva abitualmente solo. In quei giorni però erano ospitati in casa sua sei amici ebrei: il suo medico, il settantatreenne dottor Dario Gallichi, che non aveva voluto lasciar-

lo solo¹, l'ottantenne fratello del dottor Dario, Teofilo, con la moglie Ida De Cori e il figlio quarantottenne, Cesare Gallichi, un po' debole di mente; il dottor Ernesto Levi, sessantatreenne, originario di Genova, e sua moglie Cesira, riparati in casa Pardo dopo che il loro appartamento sul Lungarno, presso il ponte della Fortezza, era stato bombardato.

Nella grande casa che aveva conosciuto in passato una servitù più numerosa restavano due domestiche affezionate, anch'esse piuttosto anziane, che vi abitavano da molti anni: la cameriera Silvia Bonanni e la governante Giovanna Ulivari, vedova del defunto autista di Pardo, Pasquino Ducci. In più, c'era una sorella nubile di Giovanna, Alice Ulivari, che era stata accolta in casa perché sfollata.

L'irruzione tedesca sorprende in casa Pardo anche altre due persone. Uno è Dante Ristori, un anziano fumista, riparatore di stufe e canne fumarie, capitato lì – si disse poi – ad attingere acqua (Pisa è senz'acqua da che i tedeschi hanno fatto saltare l'acquedotto, ma nel grande giardino di casa Pardo c'è una pompa alimentata dal pozzo); l'altra è una donna, Emilia Del Francia, che abitualmente fa la spesa per casa Pardo e ha appena portato della carne.

In tutto ci sono dunque in casa, al momento dell'irruzione tedesca, dodici persone: sette ebrei e cinque «ariani». Vengono tutti trucidati.

I tedeschi asportano con un furgoncino, in due o tre viaggi, arredi e oggetti di valore. Chiudono tutti i presenti, escluso il padrone di casa, dentro un ripostiglio; poi vi gettano bombe a mano e vi sparano raffiche di mitraglia.

Ore dopo, i primi soccorritori trovano i corpi orribilmente straziati; due delle vittime respirano ancora, ma moriranno all'ospedale.

Il corpo senza vita di Pardo, col cranio sfondato, viene invece ritrovato all'esterno del ripostiglio. Tracce di sangue mostrano che egli è stato percosso e portato in giro per la casa dai

¹ Testimonianza orale registrata (d'ora in avanti TOR) della nipote d'acquisto Bruna Gallichi nata Polacco, 7 giugno 1994.

tedeschi, evidentemente allo scopo di farsi indicare gli oggetti di valore.

I tedeschi escono dalla casa nel primo pomeriggio. Prima di allontanarsi – diranno poi alcuni testimoni – affiggono sulla porta il cartello «*casa minata*». Escono ubriachi, cantando. Esibiscono, in una oscena farsa, cappelli a cilindro, bombette, strumenti musicali e bastoni da passeggio rinvenuti in casa Pardo. Così racconterà, molti anni dopo, un testimone che ha spiato la scena attraverso le persiane socchiuse.

Gli abitanti di via Sant'Andrea hanno udito le grida, i lamenti, le deflagrazioni. Alcuni hanno spiato, silenziosi e nascosti, l'arrivo dei tedeschi e il va e vieni del furgoncino. Alcuni testimonieranno che è stato un vicino a indicare ai tedeschi l'abitazione del commendatore (come la gente ha sempre continuato a chiamare Pardo, nonostante le leggi razziali). All'ufficiale tedesco che chiedeva «*qui essere capitalista di Palestina?*» costui – Enrico Giordano, istitutore al riformatorio minorile di Pisa, iscritto al Fascio repubblicano – avrebbe risposto «*gli ebrei stanno lí*».

Denunciato e incarcerato poco dopo la liberazione della città, il Giordano verrà assolto per insufficienza di prove il 27 marzo 1946 dalla Corte d'Assise ordinaria di Firenze. La giuria popolare non ritenne che si potesse condannarlo per aver fornito l'informazione a un tedesco che la chiedeva minacciosamente armato di pistola. Ma neanche ritenne di accogliere la tesi della difesa, che chiedeva l'assoluzione con formula piena.

Né il pubblico ministero, né la parte civile, né la difesa presentarono appello. Sulla sentenza passata in giudicato continuò ad aleggiare un'ombra di dubbio. Circolarono, e circolano ancora, voci incontrollate circa il fatto che – al di là della responsabilità specifica imputata al Giordano – ci fosse stata una spiata precedente: cioè che altri, o lui stesso, avesse precedentemente segnalato ai tedeschi casa Pardo, ben nota a tutti in città, ma rimasta fino allora indenne nonostante il clima di quotidiana violenza, di rappresaglie e di rapine che dall'inizio dell'estate regnava in città e nella provincia.

2.

Allo psichiatra italoamericano Silvano Arieti, nativo di Pisa ed emigrato ventiquattrenne negli Stati Uniti poco dopo le leggi razziali, nel 1939, si deve una ricostruzione romanzata dell'eccidio di via Sant'Andrea. Il libro di Arieti uscì nel 1979 negli Stati Uniti col titolo *The Parnàs* e fu tradotto e pubblicato in Italia l'anno successivo².

Arieti fa capire di essere stato affascinato, negli anni della sua prima giovinezza pisana, dalla personalità di Pardo: dalla sua umanità, dalla sua cultura, dalla sua tristezza e dalla sua strana malattia. Questo, a quanto egli racconta, aveva contribuito a far maturare in lui, figlio di un medico e studente di medicina, la scelta di diventare psichiatra. Quarant'anni dopo egli tentò, da psichiatra, una suggestiva interpretazione della fobia che aveva segnato il destino di Pardo. Nel libro di Arieti questa fobia diventa premonizione divinatoria: l'anziano parnàs riconosce nei suoi torturatori nazisti le «bestie» che per tanti anni avevano popolato i suoi incubi; grazie a questa rivelazione egli, nell'ora estrema, si scopre liberato del suo antico, oscuro terrore e non teme la morte. L'oscuro terrore si impadronisce invece dei suoi assassini.

Arieti non era uno storico. Il suo libro non vuole essere un'indagine sull'eccidio, non si propone di accertare alcuna verità storica in merito ad esso. L'ordine di «verità» che interessa ad Arieti concerne, come egli dice, «la dignità e la grandezza che a volte sono implicite nella malattia mentale»³. Egli è stato spinto a «scoprire» questo tipo di «verità» dalla sua esperienza di psichiatra e dall'esperienza dell'affetto reverente verso una figura carismatica della sua giovinezza, Pardo. Chi non ha avuto modo di vivere queste due esperienze non ha modo di verificare, né di contraddire, la verità di Arieti, cioè l'immagine del Parnàs che egli ha consegnato al suo libro. Il libro è, quale

² S. Arieti, *Il Parnàs*, trad. it., Mondadori, Milano 1980 (ristampa: ETS, Pisa 2012); ed. or. *The Parnàs*, Basic Books, New York 1979. Il termine *parnàs* indica una persona eminente nell'ambito della comunità ebraica.

³ Ivi, p. 10.

che ne sia il valore, un'opera letteraria; la «verità» che esso contiene, tanta o poca che sia, non può essere oggetto di indagine storiografica.

Tuttavia, qualche indagine Arieti la fece, per scrivere il libro. Cittadino statunitense, scriveva in inglese e si affidò a un traduttore per presentare il libro al pubblico italiano; ma era anche un ebreo italiano, un pisano memore delle sue radici, desideroso di ritrovarle. E desideroso di ricostruire ciò che era sparito: la Pisa ebraica della sua giovinezza com'era prima che su di essa si abbattessero le leggi razziali e la persecuzione nazifascista, a distruggere o disperdere persone, famiglie, fortune e ricordi. Arieti interrogò anzitutto i propri ricordi e quelli dei propri familiari e amici pisani. Ma interrogò anche altre persone: i testimoni di quanto né lui né i suoi familiari pisani potevano ricordare dell'estate '44, non avendovi assistito.

Non li interrogò tutti; né cercò tutti quelli che avrebbe potuto trovare; né rammentò tutti quelli che aveva interrogato; né utilizzò tutto quello che gli era stato detto. Era straniero, era uno psichiatra famoso, aveva poco tempo. Quel che aveva in animo di dire sull'eccidio di via Sant'Andrea necessitava di un supporto narrativo, di un contesto di eventi, ma ad Arieti non interessava il contesto in sé. Più che la dinamica del dramma gli interessava, come s'è detto, la sua interpretazione metastorica, la valenza simbolica e profetica del male che aveva segnato la vita e la morte della principale *dramatis persona*. Nel ricostruire la sequenza degli eventi, Arieti in parte si attenne a una sorta di canone orale che si era fissato negli anni perché mille volte ripetuto in città, in parte lo modificò. Inserì i particolari che aveva appreso dalle sue fonti orali (soprattutto quelli capaci di aggiungere spessore simbolico al racconto); inserì quei dialoghi che la sua *pietas* volle immaginare si fossero svolti fra la vittima predestinata e i suoi compagni di sventura, e fra la vittima e i suoi assassini; operò infine, rispetto al canone orale, alcune altre varianti che sembrano non obbedire ad alcuna logica particolare ed essere dovute piuttosto a imperfetta conoscenza dei fatti che a intenzione di proporre una lettura nuova.

3.

Nel 1979, quando usciva l'edizione americana del *Parnàs*, quello che abbiamo chiamato il canone orale (sommariamente riassunto nel primo paragrafo) era già molto antico. Nel rione di Sant'Andrea – rione popolare, anzi sottoproletario, nonostante la presenza di case signorili nella via che porta questo nome – non mancava certo la propensione all'affabulazione. La ricchezza di Pardo, la sua “diversità” di ebreo, di gran signore, di uomo psichicamente malato, la tragica morte sua e dei suoi ospiti, fecero parlare di sé molto a lungo. E poi, varie persone erano state testimoni, almeno in parte, dell'una o dell'altra sequenza del dramma: chi aveva visto qualcosa coi propri occhi, chi sentito qualcos'altro con i propri orecchi.

Ritiratisi i tedeschi e sopravvenuti gli Alleati, in Sant'Andrea le tensioni dei terrori trascorsi e quelle della miseria perdurante si scaricarono in appassionati quanto approssimativi giudizi di colpevolezza all'indirizzo del Giordano e di tutta la sua famiglia. Più sommessi e cauti, anche se certamente non meno numerosi, erano i sostenitori della sua innocenza.

Al pubblico dibattimento del 27 marzo 1946 dinanzi alla Corte d'Assise di Firenze, non tutti i testimoni interrogati nella fase istruttoria si presentarono a deporre; qualcuno modificò parzialmente la propria deposizione; emerse qualche incongruenza fra una deposizione e l'altra. Tuttavia le sequenze del dramma rievocate in aula componevano tutte insieme un racconto abbastanza coerente. «Il Tirreno» del giorno successivo ne riferì in modo diffuso, ma poco fedele.

Quell'articolo del «Tirreno» fu conservato a lungo dai familiari delle vittime e dagli ebrei pisani (alcuni lo conservano ancora) e fu letto nel rione di Sant'Andrea da molte persone che avevano scarsa familiarità con la carta stampata. Il racconto orale si riorganizzò attorno a questo testo scritto, come non può non avvenire della storia orale nell'età della scrittura. Il “canone” che si venne elaborando e che, con qualche variante, si fissò, fu così un prodotto ibrido.

C'era però anche chi possedeva in copia dattiloscritta il verbale del dibattimento. Dei familiari delle vittime, si era costituita

parte civile davanti alla Corte d'Assise di Firenze la sola Lucia Gallichi, figlia di Teofilo Gallichi e Ida De Cori, che era stata rappresentata dall'avvocato Eugenio Massart, professionista assai noto a Pisa, e parente d'acquisto della sua rappresentata, avendo egli stesso sposato una De Cori convertita al cattolicesimo. Dall'avvocato Massart, perciò, i parenti ebbero il verbale del dibattimento e il dispositivo della sentenza. Fu così, evidentemente, che Arieti poté prenderne visione molti anni dopo: egli cita infatti nomi di testimoni non rammentati nell'articolo del «Tirreno» e ormai quasi dimenticati sia nell'ambiente degli ebrei pisani che in quello di via Sant'Andrea. E poiché ringrazia particolarmente, fra le persone che gli hanno fornito informazioni, l'avvocato Guido De Cori, presidente della Comunità ebraica pisana all'epoca della stesura del libro⁴, e cugino di una delle vittime, nonché cognato di Massart, bisogna supporre che grazie a De Cori egli disponesse del verbale del dibattimento, all'epoca non consultabile in archivio. Ne fu però lettore frettoloso, o distratto: Faustina Frangioni diventa Faustino Frangini, Ugo Ayò diventa Ugo Ario⁵; del dottor Dario Gallichi, Arieti scrive che, come Dante Ristori, fu trovato ancora in vita e morì poco dopo in ospedale⁶, mentre questa sorte era toccata in realtà al dottor Ernesto Levi.

Rispetto allo schema del canone orale, alcune espansioni e varianti erano proprie dell'ambiente ebraico pisano, altre del rione Sant'Andrea, altre ancora erano trasversali a questi due mondi, fra i quali del resto non mancavano i punti di contatto. Neanche in Sant'Andrea, poi, la storia veniva raccontata sempre nello stesso modo. Ma col passare degli anni il ricordo dei particolari sbiadì e il racconto-base si fece sempre più uniforme. Tuttavia, ancora oggi è possibile raccoglierne delle varianti.

Una riguarda Dante Ristori. Un bravissimo artigiano, Dante Ristori: era stato il fumista della Real Casa, ricorda con fierezza il nipote Nilo Pecori, e veniva chiamato abitualmente nella tenuta reale di San Rossore⁷. Secondo il canone, e secondo la

⁴ Ivi, p. 177.

⁵ Ivi, p. 165.

⁶ Ivi, p. 160.

⁷ Nilo Pecori, TOR, 27 giugno 1995.

testimonianza resa in aula a Firenze dalla figlia Elvira, egli era stato sorpreso casualmente dai tedeschi in casa Pardo, dove si trovava solo «per prendere due fiaschi d'acqua»⁸. Ma c'è chi racconta che in casa Pardo Ristori ci andò apposta. Sentí, come tutti, i rumori e i lamenti; ed essendo «un tipo deciso», afferrò i due fiaschi e andò a suonare il campanello, col pretesto di prendere l'acqua, in realtà per vedere cosa stesse accadendo. «Intendeva, insomma, portare aiuto» dice Pietro, un vicino che abita tuttora in via Sant'Andrea e che all'epoca aveva diciott'anni, «e così fu preso e ammazzato anche lui»⁹.

Questa storia Pietro l'ha solo sentita raccontare, perché nei giorni dell'eccidio lui era sfollato in Garfagnana. Ma non l'ha dimenticata perché voleva bene a Ristori, che lo aveva portato a cavalluccio quando era bambino. Quando, nel '51, Pietro si sposò con una ragazza estranea al quartiere, la storia si raccontava ancora: la moglie di Pietro incontrava abitualmente al negozio di alimentari Raffaella, un'altra figlia di Ristori, e la sentiva raccontare come fosse stato ucciso suo padre. I presenti ascoltavano rispettosamente, ma dopo che Raffaella se n'era andata commentavano alle sue spalle che Ristori se l'era voluta: se fosse rimasto cheto a casa sua, non sarebbe morto.

Diversamente da Pietro, la bambina Liana Millul aveva sempre avuto paura di Dante Ristori, perché era un po' losco da un occhio e aveva un aspetto tetro. Quando Dante veniva a presentare i conti di certi caseggiati amministrati dal nonno Michele Essinger, la bimba scappava via. Le restarono impressi però i racconti di Dante sulla Real Casa: come la regina Elena lo chiamasse «l'omino mangiafumo»; e come amasse, la regina, cucinare con le proprie mani la minestra di fagioli per il re. Ripensandoci oggi, Liana trova credibile che l'uomo del fumo sia stato capace del gesto che lo portò a morire insieme al commendatore¹⁰.

⁸ ASFi, Corte d'Assise, 1945/48 (Enrico Giordano), verbali del dibattimento, deposizione di Elvira Ristori.

⁹ Pietro [Vangelisti] e sua moglie [Annita Marsili], TOR, 17 novembre 1995.

¹⁰ Liana Millul, TOR, 9 aprile 1996. Liana nata Millul [1914-2005] ha firmato come Millu sia gli articoli usciti sul «Telegrafo» di Livorno prima delle leggi razziali, sia quanto ha scritto successivamente: *Il fumo di Birkenau*, 1946 (ispirato alla sua esperienza di deportata, più volte ristampato con editori diversi, ora Giuntina, Firenze 1978); *I ponti di Schwerin*, Ecg, Genova 1986; *La camicia di Josepha*, Ecg, Genova 1988.